

## un figlio in cerca del padre

■ Un uomo diventa tale grazie a un altro uomo: un padre, «un garante che ha aperto la porta», accompagnandolo gentilmente nel mondo. Come Telemaco, il figlio più famoso del padre più famoso, Ulisse, ognuno vorrebbe essere «figlio di un uomo felice, che arriva alla vecchiaia con tutti i suoi beni». Non c'è invece prospettiva più rassicurante del perdere il proprio genitore senza sapere esattamente quale sia stato il suo destino e dove riposino i suoi resti. Sono questi i temi del meraviglioso libro di Hisham Matar, *Il ritorno*, che ripercorre da un lato i tentativi di ritrovare Jaballa Matar, dall'altro il sedimentarsi di emozioni e riflessioni relative a un rapporto che pur privo di una polarità rimane centrale.

Jaballa Matar, ufficiale dell'esercito, poi diplomatico e uomo d'affari libico, soprattutto poeta e fiero oppositore del regime di Gheddafi, viene sequestrato nel 1990 e condotto nella famigerata prigione di Abu Salim, dove vengono perpetrati

- **Il ritorno**
- **Hisham Matar**
- **Einaudi**
- **tr. di Anna Nadotti**

ti i crimini del regime - tra cui il sanguinoso massacro del 1996 in cui persero la vita almeno 1.270 persone. Hisham Matar ha 19 anni quando il padre scompare, ha già attraversato terre e lingue: gli Stati Uniti, dove è nato, la Libia, l'Egitto, dove la famiglia ha vissuto lungamente in esilio, la Gran Bretagna, dove è andato a studiare. È un esule destinato a un duplice allontanamento che semanticamente sembra un'unica disgrazia: lontano dalla patria e lontano dal padre, indefinitamente.

La speranza sempre in agguato, perché il nome del padre non compare tra le vittime del massacro, perché testimonianze confuse par-



lano di lui ancora in prigionia dopo il 1996. La speranza che trova un appiglio nella realtà, per la precisione in quella finestra temporale, tra il 2011 e il 2012, quando alla caduta del regime è seguita una fase di apertura, di dialogo, di possibilità per la Libia, prima che si precipitasse in una frammentazione e in uno scontro nuovamente sanguinoso. È

in quel momento che Hisham parte, anzi ritorna. In Occidente ha sollevato una vivace campagna di opinione per sensibilizzare l'opinione pubblica sui crimini di Gheddafi, ha incontrato politici inglesi che una mano davano a lui e l'altra tendevano al despota e alla sua famiglia, avidi di ricchezze e investimenti libici.

È il marzo del 2012 quando Hisham Matar sale sull'aereo per Tripoli. Con fatica, con turbamento, indossando l'abito elegante che più detesta come per un appuntamento galante che dà il mal di pancia, cercando di non cadere vittima degli stereotipi degli esuli sulla terra ritrovata. Con sua madre e sua moglie. Cercando le tracce del padre, rincontrando gli zii e i cugini che erano stati reclusi come Jaballa ad Abu Salim ma che a differenza di lui ne sono usciti, raccogliendo qualunque testimonianza su quegli anni, parlando con le vittime, con quel che rimane del mondo intellettuale. Spegnendo e accendendo di continuo la fiammella della speranza. Perché, «finché Ulisse è perduto, Telemaco non può andarsene di casa. Finché Ulisse non è a casa, rimane sconosciuto ovunque».

(benedettafallucchi)

## l'Asia degli scrittori



- **Scrittori dalle metropoli**
- **Andrea Berrini**
- **Iacobelli editore**

■ «Il tavolo su cui scrivo è nel centro di Pechino e, attraverso la mia vetrata, la visione di questo grande Paese e della sua capitale risultano distorte: frequently persone di ceti medio, come fosse l'unico universo».

E invece una serie di incontri permetterà ad Andrea Berrini di cambiare prospettiva. È uno scrittore che incontra altri scrittori. E attraverso di loro conosce le «Metropoli d'Asia», quelle che daranno il nome alla casa editrice che li porterà a essere conosciuti in Italia. Il libro è a cavallo tra il saggio e il romanzo dove la Pechino degli anni Dieci si trasforma in quella Milano degli anni Settanta che l'autore conosce bene: «le acciaierie, i fumi del riscaldamento a gasolio».

Bombay è «amata, faticosa e affascinante», ma soprattutto «cadente». «L'India puzza, lo senti appena passato il controllo passaporti». «Vuoi vivere a

Bombay? Accettala». Singapore è una «città facile, modernissima», «una specie di ininterrotto party finanziario, alcolico, turistico e tecnologico».

E mentre le città acquistano la forma del ceto medio di cui sono espressione, gli autori che abbiamo cominciato a conoscere presentano all'italiano «gli altri, quelli che stanno fuori». Quelli che «giocano», che «bevono senza formalismi o fronzoli», che «scegliono il granchio al mercato del pesce per mangiarlo su un tavolaccio».

Sono i *leftover* dell'Asia che si prepara a dominare il secolo, gli ambienti dove sono cresciuti scrittori e intellettuali che hanno visto il loro Paese trasformarsi fino quasi a diventare irriconoscibile.

Zhu Wen, a Pechino, ha cancellato i giorni di Tian'anmen con una donna. Poi anche l'amore è finito. I suoi personaggi esprimono l'«io mortalmente annoiato» proprio di quella generazione cinese che ha abdicato a pensarsi come collettività per partecipare al sogno dell'«arricchirsi è glorioso».

Annie Zaidi che vuole fuggire alla *shining India* per raccontare le campagne della «nuda terra». «Le caste, i banditi feroci, la fame e la morte per fame, la violenza sulle donne, le guerre di religioni, di etnia, di classe».

E poi c'è Fong Hoe Fang, figlio di esuli cinesi rifugiatisi a Singapore. Lui con il passato, non chiude mai, «apre sempre un futuro nuovo».

Sono questi e altri gli scrittori d'Oriente che dialogano tra le pagine e nella mente di Berrini, dove finiscono per incontrarsi e scontrarsi in un dialogo costante con quello che, nella maggior parte dei casi, sarà il loro editore italiano e che pretende, giustamente inascoltato, «che scrivano i libri che vorrei scrivere io».

(cag)



- **Il bambino**
- **Fiona Barton**
- **Einaudi**
- **tr. di Chiara Palmieri**

## le piccole bugie su cui si fondano le famiglie

■ Se non fosse inopportuno scomodare i giganti, verrebbe da dire che nei romanzi di Fiona Barton ogni famiglia è bugiarda a modo suo.

La ex giornalista inglese, già firma di punta al *Daily Mail*, torna in libreria dopo l'esordio bestseller *La vedova* replicando la formula che l'ha portata al successo: anche qui la protagonista è la giornalista Kate Waters, anche qui si intrecciano diversi punti di vista al femminile, anche qui c'è una bambina scomparsa. Ancora una volta, il racconto della vita delle redazioni dei giornali squassati dalla rivoluzione del web è

il piacevole sfondo dipinto da chi sa bene di ciò che parla (al netto di qualche romanticismo un po' stucchevole e nostalgico sui bei tempi andati). Questa volta, però, Barton parla di mogli e mariti, di coppie, ma soprattutto di madri e figli, di quel sottile rapporto di dipendenza reciproca che può essere il legame più bello, ma anche il più terribile, della vita di una persona.

Cosa risveglia, nella mente della ghostwriter Emma, il ritrovamento del cadavere di una neonata nel quartiere di Woolwich, dove ha vissuto anni difficili con la madre e il

suo nuovo compagno? Per Angela è la fine triste di un incubo iniziato anni prima, oppure quel piccolo mucchio di ossa rivenuto per caso da un operaio non ha nulla a che fare con la sua storia?

Molti hanno attribuito il successo di Fiona Barton alla capacità di dare voce alla psiche femminile, alla costruzione sincopata della trama attraverso la giustapposizione di diversi punti di vista, formula che la accomuna all'autrice de *La ragazza del treno* (Piemme) e, a dirla tutta, a molte altre ancora. C'è però da dire che vi è anche molto di liberatorio, e allo stesso tempo pauroso, nel leggere un racconto che ci dice che ogni storia familiare poggia su un sottile strato di piccole e grandi bugie, un sottile strato ghiacciato che può rompersi in ogni momento e farci precipitare in acque oscure.

(sc)

### CONTROVENTO

## Strega 2017, tra scemenze e nevrosi



di Enrico Arosio

■ Qualche appunto sul premio Strega 2017, vinto da Paolo Cognetti con *Le otto montagne* (Einaudi).

1. Ma che scemenze scrive *Il Fatto Quotidiano*, che sa sempre tutto? Descrive il vincitore Cognetti con «un fiocco nero da scolarretto al posto della cravatta». Che diavolo c'en-

tra lo scolarretto? È una cravatta alla Lavallière, la cravatta a fiocco degli anarchici del secondo Ottocento. Scolaretto sarà il cronista.

2. Imbarazzante l'articolo della seconda classificata Teresa Ciabatti sul *Corriere della Sera*: una tiritiera nevrotica sul fatto che lei, la favorita e la migliore, è stata infiocchiata dal

«Nemico» (parola usata undici volte, con la maiuscola) ovvero il povero Cognetti, di cui le dà fastidio pure il cane. Che dire? Forse non le serviva un premio, ma uno psicoanalista, e di quelli severi.

3. Un filo democristiano ma serena la testimonianza su *Repubblica* dell'ultimo classificato, Alberto Rollo con *Un'educazione milanese*. Incassa con signorilità, senza lodare il vincitore ma senza farsi venire l'ulcera. Lievemente ossequioso nel rimarcare l'importanza dello Strega come istituzione (che, ricordiamolo, non è il Prix Goncourt).

4. In effetti, rimarcare l'importanza dello Strega come liquore non sarebbe facile. Che cos'è esattamente quel liquore giallo oleoso, che sapore ha, in casa di chi l'avete mai visto? Non lo bevevano i mafiosi nel *Padrino* di Mario Puzo? Curzio Malaparte, in ogni caso, preferiva lo champagne.



XX XX

ALBERTO CRISTOFARI / A3/CONTRASTO